

EPISTEMOLOGIA G.Varnier

L'epistemologia, o teoria della conoscenza o gnoseologia, è una branca della filosofia molto particolare, storicamente e teoricamente. Essa nasce con i filosofi dell'antica grecia, in particolare con Platone. Epistemologia è la teoria della, o il discorso sulla, conoscenza – da episteme, conoscenza (si dice a volte anche gnoseologia). A volte si dice che le domande dell'epistemologia sono principalmente due. La prima è la domanda di Platone: che cosa è la conoscenza? La seconda è una domanda che si è sviluppata più di mille anni dopo, la domanda di Descartes: E' possibile la conoscenza? Esiste conoscenza in assoluto? Questa seconda domanda – su cui torneremo solo più tardi – fu resa possibile dall'invenzione cartesiana di quello che Kant chiamava "idealismo problematico", e in particolare dall'introduzione del dubbio generale sull'esistenza del mondo esterno, un dubbio che la filosofia dell'antichità, con la sua natura non idealistica, non conosceva.

Da Descartes in poi, attraverso Leibniz, Kant, Hegel, il neokantismo e oltre, la questione della conoscenza è diventata la chiave della filosofia stessa. L'epistemologia è diventata per quasi tre secoli la disciplina principe di tutta la filosofia. Tutti i filosofi si sono domandati che cosa la conoscenza sia, come nasca, addirittura come il discorso sulla conoscenza possa trasformarsi in scienza della conoscenza, con Hegel. Kant ha costruito la sua filosofia su una critica della conoscenza: di quella possibile, della natura empirica, e di quella presunta, e forse del tutto impossibile, delle cose metafisiche e ultraterrene. Tutta la filosofia di questi tre secoli si è orientata epistemologicamente e quindi in senso epistemico, a detrimento della ontologia e della metafisica. Questa ondata epistemologica si è arrestata più o meno alla metà del secolo scorso, quando hanno cominciato a prevalere due indirizzi: la filosofia analitica del linguaggio – che ha sostenuto che la disciplina principe della filosofia è l'analisi del linguaggio, non la metafisica o l'epistemologia – e la rinascita della ontologia nella forma ermeneutica che le ha dato Heidegger e che poi ha improntato di sé

la quasi totalità di quello che si chiama oggi “filosofia continentale”. Solo negli ultimi decenni la filosofia analitica ha riscoperto, se non la centralità, almeno l'importanza della epistemologia. Più avanti sosterrò che questo adeguarsi all'importanza rinnovata dell'epistemologia è anche un necessario adeguarsi funzionale ad una serie di necessità dettate dalla situazione del mondo moderno: un mondo in cui il diffondersi capillare della informazione, o del flusso di dati per dire meglio, rende sempre più difficile separare quello che è reale conoscenza da mera informazione, fake news, fattoidi, teorie prive di conferma scientifica o di basi esperienziali e osservative., teorie della cospirazione.

Ma che cosa è la conoscenza? Dobbiamo di nuovo guardare a Platone. Nel *Teeteto* (201), Platone propone tentativamente, come è noto, rispetto alla domanda sostanziale su che cosa sia la conoscenza, e nell'ambito di una confutazione del relativismo, la sua teoria della reminiscenza alla base della conoscenza, che è quindi un ri-conoscere forme già viste nell'iperuranio, come Platone stesso sostiene in altri suoi dialoghi. Ma per il nostro tema è più direttamente importante la *definizione* nominale che Platone dà del concetto di conoscenza, poiché essa ha un valore più duraturo e definisce tutto l'oggetto della ricerca. Essa è sommamente importante, perché questa definizione è perdurata fino ad oggi nella filosofia, e solo pochissimi filosofi, tra cui Hegel, l'hanno in qualche modo posta in dubbio. Platone, dunque, dice nel *Teeteto* come proposta dialettica, ma sembra poi accettare come verità nel *Menone* (98), che la conoscenza è *retta opinione accompagnata, o corroborata, dal logos*. Come si è detto questa definizione è in gran parte accettata ancor oggi. Essa è sì riproposta in termini più moderni, che sono quelli che useremo anche noi: *conoscenza è credenza vera giustificata* – ma rimane sostanzialmente la stessa per secoli. La si chiama definizione tripartita di conoscenza, o TJB, proprio perché è basata su tre condizioni congiuntamente necessarie e sufficienti per caratterizzare l'episteme, o conoscenza. Esaminiamone ora separatamente le tre parti, anche per mettere in luce il significato assiologico di questa definizione, cioè il fatto che essa intrinsecamente attribuisce *valore* alla conoscenza. L'idea di base è che la conoscenza è molto *migliore*

di tante altre cose che potrebbero essere segnalate come suoi surrogati, a cominciare dalla mera credenza vera.

Innanzitutto, l'opinione o credenza, che prendiamo qui come prima condizione. Questa idea si accompagna bene – forse troppo perfettamente – a quella che i filosofi chiamano *conoscenza proposizionale*, che è evidentemente quella a cui soprattutto i filosofi stessi pensano parlando di conoscenza: il sapere che qualche enunciato o tesi sono veri. La conoscenza proposizionale è quella per cui si conosce che due più due fa quattro, o che i fotoni non hanno massa, o qualunque verità espressa da proposizioni o da pensiero (che io adesso sto parlando). Ma esistono certamente altre forme di sapere, o, come diciamo in italiano, di conoscere.

Per esempio, esiste la conoscenza diretta. Se diciamo che conosciamo il tavolo, non si capisce bene che cosa vogliamo dire, non così se dico che conosco bene la mia famiglia, o che conosco bene Giovanni. Sembra che questa conoscenza sia in effetti tendenzialmente irriducibile alla conoscenza di enunciati proposizionali. Tuttavia, l'esame di questa conoscenza è stato sviluppato poco dai filosofi, e anche quel poco soprattutto in chiave riduzionistica. Eppure, anche in questo caso si può dire che questa conoscenza, se esiste ed è irriducibile, ha dei vantaggi morali e psicologici rispetto rispetto ad avere solo una idea di qualche oggetto. Conoscere veramente un amico è un bene, anche se non implica direttamente credenza, se non in un certo numero di proposizioni circa l'amico in questione. Non tratterò questo argomento oltre, se non per segnalare che i filosofi tendono a portare anche questa conoscenza nell'ambito della conoscenza proposizionale (anche se magari si tratta di proposizioni non direttamente e consciamente intrattenute dal soggetto), cioè della credenza vera e giustificata; e con buone ragioni, perché solo così l'analisi diviene semplice e affrontabile

Un'altra forma di sapere o conoscere è il cosiddetto *know how*, o sapere come. Anche di questo sapere i filosofi sostengono di solito una ritraduzione nella forma di conoscenza proposizionale. Questa riduzione sembra funzionare abbastanza bene nel caso degli esseri umani – un essere umano sa, per esempio, come si riparano i motori perché, magari non del tutto consciamente, intrattiene tutta una serie

di credenze, che devono essere vere, circa i motori, la loro struttura, il loro funzionamento, ecc.

Tutto questo è meno ovvio nel caso degli animali, o se consideriamo gli esseri umani, noi stessi, analogamente, cioè come capaci di agire e sopravvivere nel mondo grazie all'immersione in un flusso continuo di informazioni. Quindi il sapere come, nelle forme che ci permettono di sopravvivere e di reagire - quindi - appropriatamente all'ambiente. Alcuni filosofi, come David Hume, dicevano o sembravano pensare che la conoscenza è più vasta della credenza, e questa naturalmente è una prima sfida alla definizione tripartita di conoscenza, che dà per scontato che un medio epistemico, l'opinione, sia sempre il "velo" che sta tra noi e la verità e la giustificazione. che sta tra noi e la verità e la giustificazione. Sicuramente intendevano questo sapere come nel senso di adattamento ambientale e comportamentale alla natura, in un ambito in cui abbiamo a che fare con certezze, di una specie particolare, che mostriamo nelle nostre regolarità di comportamento, senza passare per credenze esplicite o implicite, proprio come un animale che risponde adeguatamente all'ambiente - e a cui sembra che effettivamente non possiamo negare un qualche tipo di conoscenza. Se questo è vero, la conoscenza non dipende dalla credenza, ma è più vasta di essa.

Anche qui, però, senza addentrarsi nella complessa questione, dobbiamo nominare alcuni aspetti tipicamente contemporanei. Oggi più che mai siamo immersi in un flusso incessante di dati, informazioni e connessioni. Esse vanno molto al di là di quello che è richiesto ad una forma di vita semplice per l'adattamento ad un ambiente, la cui realtà sia esattamente rispecchiata dagli stimoli sensoriali ed istintivi, anche in mancanza di una elaborazione concettuale e proposizionale - la "credenza", appunto. Oggi, pertanto, noi esseri umani possiamo domandarci se il flusso di informazioni che ci circonda e ci percorre sia, per così dire, un flusso valido. Va ribadito con estrema forza che l'informazione e i dati non sempre corrispondono, solo per il fatto di essere un modo, anche indispensabile, di orientarci e sostenerci nella realtà, alla realtà dei fatti. "Informazione", a meno di distinguere tra informazioni vere e false, ancora una volta, non è di per sé sinonimo di verità. I dati sono sovente manipolati o sbagliati o parziali. Poiché noi, come

esseri umani, ci creano anche una immagine del mondo, bisogna vedere se questa immagine del mondo non risulti a sua volta essenzialmente distorta da queste imprecisioni o distorsioni, che possono essere casuali o anche intenzionali. Detto molto semplicemente, non possiamo più accettare per le società complesse una semplice equivalenza tra informazione e conoscenza: in giro, ci sono troppe teorie della cospirazione, fattoidi, dati manipolati, fake news e così via. L'informazione attraverso i media si limita a registrarli, non li vaglia in modo completo e sufficiente, al punto che sorgono nuove professioni dedicate appunto a questo vaglio. Da un punto di vista esclusivamente teorico, dovremmo dire che, oggi più che mai, la credenza è una condizione sempre necessaria, ma ovviamente non sufficiente, della conoscenza. Dovremmo sempre, di fronte a qualunque informazione, domandarci: ma ci posso credere? Esistono ragioni per crederci? Forse è impossibile farlo sempre, ma è una ottima indicazione su quello che dovremmo cercare di fare il più possibile.

Avere o non avere una credenza, scegliere di avere o non avere una opinione positiva o negativa riguardo alle informazioni che ci sono proposte, sembra necessario. Dovremmo esercitare una forma di pensiero critico, o se si vuole un sano scetticismo di base, che ci permetta di adeguarci al mondo e di rispondere agli stimoli, e alle sfide, in modo ottimale. Quindi dovremmo dire che non vi è più, ormai, una conoscenza “naturale” e acritica del mondo e della società, non possiamo più permettercela. Sotto questo aspetto, io penso che la prima condizione della definizione tripartita, e quindi l'intera definizione tripartita, per questo aspetto, funzioni oggi più che mai. A parte le cose che non possiamo fare a meno di credere, che sono molte, dovremmo sempre vagliare ed eventualmente sospendere le nostre credenze. La conoscenza resta innanzitutto credenza, e non acquiescenza alla informazione e ai flussi di dati.

Veniamo ora alla seconda caratteristica definitoria della conoscenza, accettata praticamente da tutti i filosofi: la verità. La condizione secondo questo aspetto necessaria, ma non ancora sufficiente, della conoscenza, è che essa sia, innanzitutto, *credenza vera*. Essa deve corrispondere alla realtà del mondo. Platone dà questo per scontato, e ha tutte le buone ragioni per farlo. Se non è vera, retta, come dice Platone, allora non può essere conoscenza.

Sembrerebbe che vi sia in questa richiesta qualche cosa di paradossale, ma non è così. Esistono strumenti per accertarci della verità di una proposizione o tesi, a partire dal più semplice: la percezione sensibile. Un altro strumento molto importante è la capacità di determinare se ciò che è proposto a noi come conoscenza sia intrinsecamente coerente, dal punto di vista logico, oppure sia contraddittorio. Se è contraddittorio, non possiamo accettarlo come vero. Oggi si sente spesso dire “la sua verità”, o “la mia verità”, e così via. Ma è una terminologia molto imprecisa e fuorviante. Vogliamo in effetti dire “le cose che a accetta come vere”, o “le cose che b accetta come vere”, e così via. La verità è unica, non plurale – almeno questo dice la maggiore tradizione della filosofia occidentale, e non è un caso se la proposta dialettica della definizione tripartita si incontra proprio in un dialogo, il *Teeteto*, che è dedicato alla confutazione del relativismo di Protagora, né è un caso se anche Aristotele abbia inteso confutare il relativismo circa i primi principi, nel libro iv della *Metafisica*. Comunque la questione del relativismo è estremamente complicata, forme di relativismo razionale possono in effetti essere sviluppate, e noi semplicemente non possiamo occuparcene qui (Charles Sanders Peirce sviluppò una interessantissima filosofia chiamata fallibilismo, che afferma che non vi è mai conoscenza certa). Quello che possiamo escludere è il relativismo semplice, ovvio, banale, ma estremamente pericoloso, di chi esclude che la verità fattuale o analitica circa il mondo possa essere veramente conosciuta. Noi sappiamo tantissime cose: che la terra non è piatta, per esempio; o che due più due fa quattro, una verità certa ed incontestabile a tutti i livelli. Queste cose sono tutte verità. E abbiamo il potere e le capacità di delimitare i nostri errori e di giudicare le informazioni che ci vengono proposte – ad es., per fare esempi realistici, consultando esperti, consultando buone fonti di informazione, fidandoci di testimonianze affidabili e del nostro buon senso e della nostra esperienza.

Dunque, la conoscenza è, perlomeno, credenza vera. Ma basta questo? E quanto è complicato ciò che deve essere aggiunto alla retta opinione, per avere epistémè? Già Platone si rendeva bene conto che non bastava, e che molto deve essere aggiunto. Questo qualcosa è anzitutto il logos, il discorso razionale – ciò che gli epistemologi contemporanei traducono con “giustificazione”. Siamo

quindi arrivati alla terza condizione della definizione tripartita: la conoscenza è credenza vera *giustificata*. Ma che cosa significa? Ancora una volta pensare alla nostra situazione contemporanea può soccorrci. Molte delle cose che ho detto circa la differenza tra mera informazione e vera conoscenza si applicano anche a questo livello. Se fossimo computer o robot, si potrebbe cominciare a dire, la credenza vera potrebbe forse esserci sufficiente. Ma non lo siamo. Richiediamo che, per la nostra vita, la credenza vera sia stabile, sviluppabile e costante. La credenza vera deve essere costantemente sostituita da altra conoscenza vera, o che sia collocabile, come dicono altri filosofi, nello spazio delle ragioni. Dobbiamo avere quindi una conoscenza, a sua volta, delle ragioni per cui la credenza vera è tale, e di come essa si mantiene tale. La mera credenza vera, in sé, non soddisfa le richieste che noi poniamo nei confronti del mondo e della nostra spinta a capire come il mondo funziona. Il problema con la mera credenza vera è che essa può, e deve, sembrare casuale, incerta, non sviluppabile.

Ma c'è di più. Un venerabile esempio filosofico dovuto a Bertrand Russell, ma interamente nello spirito anche di Platone, potrà illustrare quello che intendo riguardo alla natura apparentemente casuale e non sviluppabile della mera credenza vera, o mera retta opinione. Supponiamo che un orologio rotto sia fermo sulle ore 12, e che noi non sappiamo che è rotto. Se *per caso* lo guardiamo esattamente alle 12, formeremo la credenza vera che sono le ore 12. Ora, è ovvio che questa credenza vera *non* è una conoscenza. Come potrebbe esserlo? Non è conseguenza di pensiero e controllo empirico, ma semplicemente di fortuna. Quello che i filosofi chiamano un ragionamento controfattuale mostra quanto poco robusta e costante sia questa forma di credenza vera, quanto poco siamo in grado di estenderla per ottenere non si dice conoscenza, ma persino ulteriore credenza vera. Se supponiamo, sempre per caso, di guardare quell'orologio cinque minuti dopo, alle 12.05, formeremmo sempre la stessa credenza che siano le 12, ma ovviamente si tratterebbe di una credenza del tutto falsa. Ciò che manca qui alla conoscenza è appunto, in forma elementare, la *giustificazione*. Cosa sarebbe la giustificazione in questo caso? Appunto il fatto di avere fatto prima un vaglio osservativo e razionale, e cioè di avere, semplicemente, accertato che l'orologio

che usiamo per stabilire che ora è sia un orologio ben funzionante ed affidabile. L'affidabilità degli strumenti che usiamo per accertare la verità è qui assolutamente un concetto chiave. Sono strumenti e comportamenti affidabili che ci informano bene, giustificatamente, e trasformano la mera informazione, che può essere vera anche per caso, e quindi solo in circostanze particolari, in conoscenza, o almeno in quella approssimazione alla conoscenza effettiva che è la credenza vera giustificata.

Per fare ancora una volta riferimento a questioni contemporanee, molti reperiscono informazioni in rete, senza badare al fatto che i siti o gli strumenti dove le reperiscono siano seri, aggiornati, e affidabili. In questo modo, spesso – anche grazie alla *syndication*, agli algoritmi che ci danno accesso non ad informazioni obiettive ma a fonti magari dubbie di informazione, fonti che hanno il solo pregio di essere collegate alle ricerche e ai risultati che abbiamo ottenuto prima – finiamo con l'affidarci a sorgenti di mere notizie che non hanno oggettività. Ricerche sulla rete hanno dimostrato che moltissime affermazioni e pretese informazioni sono inaffidabili. Wikipedia non è, in molti casi, una fonte verificata di conoscenza. Infiniti siti sono, letteralmente, come l'orologio rotto di cui parlavamo: non ci assicurano conoscenza, ma solo, nel migliore dei casi, informazioni che coincidono con la maniera in cui stanno le cose. La *giustificazione* è la parte più importante della definizione tripartita, poiché, in qualche modo, la ricerca della giustificazione è anche il modo in cui si stabilisce la verità, o almeno, per essere più precisi, ci si avvale di strumenti che ci permettono di raggiungere fonti di verità e di conferma.

Vediamo cosa dice Platone nel testo che dovrete leggere, il *Menone*, che nella sua seconda parte è interamente dedicato ad un paragone tra la virtù e la conoscenza, e in cui sembra che effettivamente Platone opponga la retta opinione alla scienza, ovvero, in termini moderni, dia per scontata la definizione per cui la conoscenza, scienza, sia la credenza vera, esatta, cui si aggiunge, tramite il valore del ragionamento ed il suo uso, la giustificazione. Il paradosso di Platone è però quello che abbiamo nominato parlando della differenza tra gli esseri umani e le macchine: la effettiva differenza tra conoscenza e credenza vera è una differenza rilevante?

In effetti, nonostante tutto quello che abbiamo detto, la risposta è tutt'altro che semplice. Vediamo Platone: egli dice che la retta o giusta credenza riesce di guida altrettanto bene della conoscenza ottenuta con il logos, ma che la differenza è che la prima è, come abbiamo visto, instabile, ci sfugge continuamente. Per Socrate, che parla qui (97e), “la reminiscenza ... (le cose giustamente credute) quando siano legate, diventano dapprima scienza e poi stabili; ed è per questo che la scienza è più apprezzata di una giusta opinione, e la differenza tra scienza e giusta opinione sta nella connessione”

La stabilità è dunque per Platone la chiave per cui noi apprezziamo più la scienza, la credenza vera giustificata, che non la mera credenza giusta. Vi sono tre punti chiave:

Analogia con la virtù, anche se questa non è insegnabile

Non casualità ma dipendenza da esperienza e intelligenza

Possibilità di eseguire sempre un vaglio intelligente delle nostre opinioni

Per concludere, anche se essa per Platone almeno non è insegnabile (forse, al di fuori della dialettica) nei suoi principi primi, la conoscenza, caratterizzata dal logos e dalla organizzazione interna, è caratteristicamente di maggior valore, di superiore contenuto assiologico, della mera credenza vera. Oggi noi siamo meno scettici di Platone, e crediamo che certamente la capacità di usare il logos sia insegnabile. Non a caso si parla anche di epistemologia della virtù, o delle virtù. Essa è robusta e non sconfiggibile.

Non potrei finire senza dire che la tesi della definizione tripartita è stata messa in dubbio alcuni decenni fa. Nel 1963, Edmund Gettier pubblicò un brevissimo, epocale articolo su *Analysis* intitolato: “La conoscenza è credenza vera giustificata?”. In esso, l'autore proponeva alcuni esempi di credenza vera giustificata che però, intuitivamente, non sono conoscenza. Posso proporre uno di questi esempi, anche se non è quello originale di Gettier. State passando attraverso un paesaggio pieno di covoni di grano. Almeno, a voi sembrano covoni di grano, perché non sapete che nella contea dove passate qualcuno ha voluto fare un colossale scherzo e ha messo, al posto dei covoni veri, delle perfette imitazioni di cartone di covoni. Puntate il dito verso uno dei covoni, e dite “questo è un covone di grano”. Ora il caso, e sottolineo il caso, ha voluto che questo sia proprio l'unico vero covone che gli autori dello scherzo si

sono dimenticati di sostituire con un covone falso. Si tratta di un covone vero. Avete in altre parole una credenza vera giustificata: credete che sia un covone, è un covone, ed appare in tutto e per tutto simile ad un covone, ovvero avete una buona giustificazione percettiva. Ma è conoscenza? La maggior parte della gente direbbe di no. Si vede bene che l'esempio è una amplificazione e complicazione dell'esempio dell'orologio rotto di Russell, o della strada per Larisa di Platone. Per casi di questo genere si usa la denominazione "epistemic luck", fortuna epistemica. Il punto generale di questi casi sembra essere che la giustificazione, seppur valida, non è in questo senso la giustificazione *giusta*, o la giustificazione *sufficiente*.

Da allora, nella letteratura, si sono moltiplicati a dismisura i tentativi di indicare una *quarta* condizione della conoscenza, che si aggiunga alla terza condizione per dare finalmente una vera caratterizzazione necessaria e sufficiente della conoscenza. Le proposte si sono aperte fondamentalmente in due direzioni: quella della ricerca di condizioni *sociali* della conoscenza effettiva, e quella della ricerca delle condizioni *scientifiche* della conoscenza effettiva, ovvero della richiesta, per esempio, che si diano condizioni affidabili per una credenza vera giustificata, nella forma di solito di una applicazione del metodo scientifico nella ricerca e nella struttura della giustificazione.

Si potrebbe dire, semplificando molto, che il problema di Gettier ha spinto l'epistemologia in quella che si chiama una direzione *esternalistica*: non si dà più tanta importanza alle condizioni percettive o inferenziali del soggetto singolo, quanto a condizioni che trascendono il soggetto singolo: la sua immersione nella realtà sociale e la determinazione sociale della conoscenza, il suo rispondere a criteri scientifici, e all'assenso della comunità degli esperti, nell'elaborazione di ragioni per potere affermare di avere conoscenza. Finora, le proposte sono molte, ma nessuna è totalmente convincente, si sono sempre trovati controesempi. Ed è addirittura possibile che non vi sia un modo determinato di definire ciò che è, intuitivamente, conoscenza effettiva.

Una ultimissima direzione in cui si sta muovendo l'epistemologia è quella dello studio della *testimonianza*. Si è notato che le credenze vere giustificate, e anche le effettive conoscenze, si

propagano da soggetto a soggetto. La conoscenza razionale, secondo chi pone al centro questa idea, è una complessa impresa sociale, o ne è il frutto. Quasi niente noi sappiamo per individuale interazione con le cose e la realtà. Il sentito dire, la discussione, la testimonianza degli esperti o di chi ha assistito ai fatti, sono tutti meccanismi attraverso i quali acquisiamo conoscenza in un modo tale che noi non siamo certo i soggetti isolati della epistemologia cartesiana, ritenuti capaci di ricostruire da soli e perfettamente tutto il castello di verità dell'umanità, un castello che è in effetti una costruzione essenzialmente collettiva.

L'idea di testimonianza ha amplissimi meriti. Ma una cosa è – e questo dovrebbe metterci in guardia – assorbire conoscenze dalle fonti migliori, dai testimoni, dagli esperti, e un'altra cosa accontentarci del processo di diffusione delle credenze così come esso normalmente, specie in una società come la nostra, si presenta e si afferma. Si sono anche fatti modelli della diffusione epidemiologica delle credenze. La diffusione di questo tipo, come abbiamo visto, a meno che non crediamo nella scienza e nel metodo di vaglio delle credenze, ci porta non solo conoscenza, ma anche credenze vere non giustificate, o addirittura falsità. Sempre come abbiamo visto, la diffusione di falsità e di fake news, o di teorie assolutamente folli, sembra assumere, in certi ambiti, il profilo di una epidemia incontrollabile. Da questo dovremmo salvaguardarci con una buona teoria della razionalità sociale e del discorso sociale controllato da regole e razionale. Perché, come abbiamo detto, la conoscenza, nel senso in cui Platone ci insegna, non è solo più utile della, ma anche moralmente superiore alla, mera credenza vera. Il compito, si è visto, diviene più difficile, ma anche di cruciale importanza, proprio in una epoca come la nostra, caratterizzata dalla crescita incontrollata di dati ed informazioni difficilmente sottoponibili a vaglio razionale.